

IL POETA DI CASAROLA NEL CENTENARIO DELLA NASCITA

Bertolucci e la maledizione della grazia

Una raccolta antologica sugli scritti sull'arte ci raccontano della seduzione del poeta di fronte alle opere e la sua fascinazione per l'eleganza che lo lega alla sua città

di Marzio Dall'Acqua

Anno fecondo questo del centenario di Attilio Bertolucci, almeno guardando l'inizio di celebrazioni che non museificano, ma restituiscono una freschezza straordinaria, la stessa del personaggio, di questo giovane grande vecchio. La cifra della giovinezza gli è rimasta attaccata, nonostante la lunga vicenda umana, attraversata da tremori e angosce, da batticuori ed aritmie, o forse proprio per questo lo sentiamo sempre più nostro contemporaneo. Non è pensabile commemorarlo: si può solo leggerlo e dialogare con lui o parlarne come di uno ancora presente, che si è allontanato per un attimo ed al quale non vogliamo fare sapere fino in fondo l'affetto che abbiamo per lui.

L'occasione ghiotta e preziosa è un bel volume edito da Aragno e curato da Silvia Trasi, intitolato "La consolazione della pittura Scritti sull'arte", che raccoglie una parte dei moltissimi testi, molti dei quali occasionali, di Attilio sulle arti visive, a partire dal 1939 in contributi apparsi su "Aurea Parma", su "La

Fiamma" e poi, dopo la guerra su diverse testate, tra le quali "La Gazzetta di Parma" per la quale, per un certo periodo, curò la rubrica delle informazioni artistiche.

Frammenti e membra disperse che qui raggruppate e antologizzate si vengono snodando e raccordando in un racconto sommesso ed intenso, fatto di osservazioni lievi a bassa voce, come confessioni di stati d'animo - ed è questo uno dei segreti del fascino della pagina dell'autore -, che riportando alla propria esperienza riesce ad elevare lo sguardo a esperienze comuni al lettore, con il quale condivide così una complicità fatta di parole e di immagini.

L'esperienza di critico è itinerante, si sposta davanti alle opere, vive con il corpo la conquista di una visione che ricerca per sorprendersi e farsi sorprendere. Non a caso uno dei termini più frequenti, specialmente negli scritti giovanile, è "incanto".

Il piacere della scoperta ce la restituisce intatta sia offrendoci il profumo di una Parma, che come all'epoca di Carlo III di Borbone organizzava le Mostre della Società d'Incoraggiamento per gli artisti, sia l'imbattersi di Bertolucci promeneur solitaire - il termine gli

appartiene per scrittura e diritto - in città e nel territorio di opere d'arte che suscitavano i suoi interessi, le sue emozioni, legate sempre alla individuazione immediata delle radici dell'identità del luogo, al di fuori delle piste più battute e turistiche.

E' questo esercizio di lettura che gli permetterà negli anni di interpretare in modo magistrale, restituendo loro la parola, anche i capolavori dell'Antelami, dei Correggio, del Parmigianino o dei Carracci, per citare alcune tappe obbligate del gran tour. Ma non solo.

Con passo felpato entra in **Santa Croce** per scoprire i "bellissimi capitelli romanici alcuni di un espressionismo demente e furioso" e **gli affreschi di Giovanni Maria Conti detto della Camera** "predicatore da Parma vecchia", e si chiede "cosa importa se in alcuni putti lo vediamo storpiati in dialetto di là dall'acqua i grandi manierismi locali di cent'anni prima? Più in là una Madonna che fa la polenta, un Bambino Gesù già grandicello, ma ancora in vestina che scopa per casa sono scoperte impagabili."

E sembra di risentirne la voce a commentare le immagini dei documenti sul romanico parmense, ancora affascinanti come classici, al di là del loro indubbio valore di do-

cumento, oppure sull'Appennino, già tutto presente nella descrizione di povere e ritardatarie maestà ad incroci ed angoli di strade, mentre intorno modesti segni indicano i mutamenti che il tempo potrà solo accelerare, come scrive, parlando delle loro povere protezioni: "quei lastroni che coprono anche le case, dando da lungi a questi paesi un aspetto affumicato e malinconico, non fosse, a ravvivarli, qualche casolare terremotato con le sue tegole rosse nuove di zecca". E siamo nel 1941.

Come il sapere erudito non lo interessa e non gli serve per comprendere "il galantuomo [che gli è sempre davanti], urbanissimo, con le sue facciate gialline", che è **Nicola Bettoli** l'architetto del Teatro Regio. Anche l'architetto si inserisce in una linea ideale che inizia con Antelami e raccolta "la face di Petiotot esprime l'ora autunnale di Parma, alza nella nebbia che sale i suoi attici e timpani color di foglia caduta. Con pochi edifici ai punti strategici si conquista la città, e va bene che i secoli precedenti l'avevano lasciata estremamente indifesa e che il Petiotot gli aveva preparato l'ambiente".

Così è per le grottesche del bolognese **Cesare Baglioni**, "giocchiere dell'affresco" nella **Rocca di Soragna** "non è che ... in questa operazione surrealista sia il primo, ma pochi come lui hanno saputo portarla vanti con diabolica grazia nel suo secolo".

E qui compare il termine che ricorre e si rincorre in tanta opera di Bertolucci: anzi la dimensione che unisce tutte le arti sottilmente percorse, nella contemporaneità della loro stagione, da fremiti ed umori comuni è proprio questa loro dimensione di grazia. Tradizione che caratterizza in modo specifico Parma, come ha dichiarato lo stesso poeta in due interviste radiofoniche nel 1993. "C'è una cosa che mi lega stranamente a Parma [...] è il fatto che c'è una tradizione della grazia, il dono o la maledizione sa costruire con le parole l'immagine ed insieme l'impressione che essa detta in chi guarda occhi che accarezzano le opere che vedono grazia" e naturalmente qui cita il Correggio ed il Parmigianino. Ma precisa, ad una domanda più puntuale su quale sia la sua "corrispondenza con

la città": "Quella che chiamo, con ironia, la maledizione della grazia. Certe volte quello che si poteva, non dico rimproverarmi, è la grazia, un senso superiore dell'eleganza. Veramente è una città che quando uno viene da fuori e opera lì e come destinato ad operare nel senso di questa parola strana, così grande".

E si tratta di un modo sotterraneo, quasi, di farsi conquistare dall'atmosfera della città, dalla sua tradizione, dalla cultura che si respira, in un percorso che Bertolucci legge da Antelami all'astrattismo di Anton Attanasio Soldati, il pittore locale del secolo scorso che egli apprezza con altrettanta convinzione e passione di quanto ami Carlo Mattioli.

Perché Bertolucci si fa conquistare, sedurre dalle opere. Le sue passioni ed idiosincrasie si manifestano nel concreto contatto con il quadro, con la scultura che, nella loro concreta fisicità, fanno provare emozioni e sentimenti agli occhi - che spesso "gioiscono", come scrive -, al di là di correnti, contrasti tra avanguardie e attardati, dei movimenti e delle contrapposizioni ideologiche e politiche, che egli ritiene sovrastrutture, pur non disprezzandole né rigettandole, semplicemente interpretandole come manifestazione delle contraddizioni del presente, che non devono impedire però di arrivare all'incontro personale con l'opera, l'unico che veramente conta. Il dibattito anche in arte, tra destra e sinistra, egli lo rispetta come dialettica di crescita democratica degli individui e della società, ma non vi si fa coinvolgere.

Bertolucci, va detto con chiarezza, come pochi sa leggere le opere, senza usare schemi, senza filtri culturali ed intellettuali, semplicemente ponendosi loro di fronte ed assorbendone il linguaggio. Anche molti critici d'arte famosi fanno molto, forse anche troppo, ma non sanno leggere le opere, se non spremendole nella torchiatura del sapere che le prosciuga e inaridisce. La memoria è quindi una componente indispensabile di questa lettura costruita sulla cronologia dell'esistenza e non della ricostruzione libresco.

"Il fitto e pettegolo chiacchierio della pittura del secolo scorso", cioè dell'Ottocento, non gli impedisce di riandare con una memoria quasi fisica a "un incanto più segreto, che

solo il ristretto circolo familiare può aver gustato, è quello delle dipinte mura di tanti anditi e freschi saloni di ville della nostra pianura", ricostruendone colori ed atmosfere nella penombra delle estati e nelle allusioni figurative a stagioni diverse e a storie romanzate, per concludere: "Chissà che strada questi gentiluomini impellicciati, per giungere sulle pareti di San Lazzaro Parmense ove io li ho visti tanti anni fa". E con pudore si riferiva agli **affreschi di Girolamo Magnani** commissionati dal nonno Giovanni Rossetti nel proprio palazzo.

Bertolucci per tutta la vita avrà l'aria del proprietario terriero, di colui che vive una agiatezza borghese, consapevole di avere alle spalle il lavoro costruttivo e solido di generazioni che hanno costruito non solo beni materiali, ma anche uomini. Da qui il suo radicamento alla terra, alla concretezza del tempo che trascorre, della natura che muta. Insomma, come scrive Paolo Lagazzi, che è certo colui che meglio conosce il poeta, nell'introduzione al volume, "privo di certezze, ma assetato di verità, il suo cammino si è snodato con pazienza e passione alla ricerca, nella pittura come nel cinema, nella poesia come nella vita, di tutte quelle occasioni in cui il tempo quotidiano si accende di riverberi magici, si apre e decanta al soffio leggero e fiammante delle visioni rivelatrici".

Sembrava impastato d'Ottocento ed invece era estremamente contemporaneo, perché attuale e solida era la sua cultura, che emerge allorché, in diversi scritti denuncia l'importanza che ebbe per lui frequentare Roberto Longhi a Bologna, negli anni universitari e successivi, con un gruppo di compagni di scuola eccellenti come Francesco Arcangeli, Giorgio Bassani, Alberto Graziani, Franco Giovanelli, Antonio Rinaldi, Augusto Frassinetti.

"I colori degli affreschi e dei quadri, - ha scritto - in quegli anni di apprendistato entusiastico, avevano una luce che non so se oggi ritroveremmo tanto splendida, senza più Roberto Longhi a farcela vedere. E sapeva farcela vedere anche nelle giornate dei più fondi invernali padani."

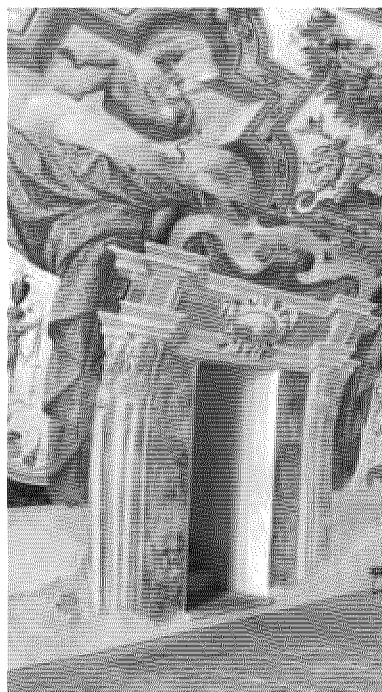
E Longhi ritorna più volte, compresa la casa fiorentina percorsa e descritta con emozione sospesa.

Bertolucci spesso ci affascina con la **descrizione di case e ambienti interni** - più che sembra interessarsi poco all'architettura - nella loro labirintica domesticità. Lo fa qui con la casa di via Giulia a Roma di Mario Praz, lo aveva fatto in "Aritmie" con l'abitazione di Giacomo Balla. E lo fa in un certo senso con quella casa comune agli artisti che era il caffè Greco di Roma, dove ambienta il gustoso scontro/ incontro tra Longhi e Giorgio De Chirico.

Ma c'è molto di più nella cultura pittorica e nella prassi di Attilio Bertolucci e ce lo dice in un bel saggio la curatrice Silvia Trasi, alla fine dell'antologia, facendoci rimpiangere che questa scelta sia ancora così parziale e frammentaria, seppur ricca e stimolante.

Infine, per me che ho dedicato molto alla ricostruzione della vita e dell'arte di Antonio Ligabue, la sorpresa che Bertolucci, già nel 1946 recensendo una mostra al "Battistero" scrive: "*Ligabue fa la parte del leone e ci sarebbe molto da dire su questo geniale Rousseau padano, ossessionato e visionario finché si vuole, ma non privo di una competenza in orsi e pantere*". Ed ancora nel 1950: "*Il più vecchio (e il più forte) è Toni Ligabue che espone un Autoritratto di bella violenza e un Vecchio pifferaio ruvidamente, ma intensamente lirico*". E ancora nel 1957: "*I morbidi verdi, i profondi bruni dell'aria reggiana Ligabue, col suo occhio un po' folle, li ha strapazzati, ma sempre dipingendoli con l'intenzione del vero*". E parlando di lui e di altri artisti simili egli non ha mai usato il termine di naif al punto che, sollecitato a fornire un contributo sul Toni, per la mostra di Gualtieri del decennale, Bertolucci anticipava tutti e vedeva più lontano, scrivendo: "*Così mettiamoci d'accordo su Ligabue, non chiamiamolo più naif. Figuriamoci se gli si adatta il termine, con l'occhio lucido ed implacabile che dimostra di avere, per la realtà, con la mano salda che ha nell'usare il pennello, nel modellare la creta. [...] Dobbiamo ringraziare questo italiano, questo padano (sia pure di nascita nordica) d'aver portato un così gagliardo soffio d'aria europea, dell'Europa di Van Gogh e di Rimbaud, nel soffoco dell'arte nostra*". E per uno che dovrebbe essere solo poeta è una bella antici-

pazione spiazzante tanti saccenti e sedicenti critici d'arte.



Un affresco di Cesare Baglioni a Torrechiara

Così mettiamoci
d'accordo su Ligabue,
non chiamiamolo più
naif. [...] Dobbiamo
ringraziare questo
padano (sia pure
di nascita nordica)
d'aver portato un così
gagliardo soffio d'aria
europea, dell'Europa
di Van Gogh e di
Rimbaud, nel soffoco
dell'arte nostra